

Voci da Santa Chiara

L'aratro, la zappa, il sudore della fronte



“Intorno alla capanna aveva fatto tutto la mano di Fiffi, il suo aratro, la sua zappa, il sudore della sua fronte rugosa... Un uomo umile e semplice, al servizio della terra. L'aratro era ancora lì al limite del campo, all'estremità dell'ultimo solco ch'egli aveva tracciato con la semina estiva... Quando si avvicinò la fine, Giona, il medico, rimase molte ore e tutta la notte. La finestra della capanna era piccola e opaca e avevano portato il letto verso la porta,

di modo che entrasse l'aria del bosco e Fiffi potesse guardare il campo verde ... Giona pensava ch'era bello morire nel posto dove si era vissuti settanta od ottanta anni... L'avvicinarsi di mattina e sera, il campo rugiadoso, le stelle che impallidiscono, l'eternità della terra, - tutto quello di cui era stato partecipe il vecchio”.

Il campo dei poveri, Ernst Wiechert

In diretta dai campi

Alcune domande
a Maurizio.

Parlaci del contadino
e del suo rapporto
con la terra e col cielo.

Il contadino è sempre stato il mestiere più umile sin dall'antichità; venivano infatti chiamati "servi della gleba". Se si riflette e si osserva quello che ci circonda, cioè la natura, notiamo che essa ha delle regole non create da mano d'uomo, ma da una mano perfetta che è Dio. Da queste regole possiamo, dobbiamo lasciarci ammaestrare. Nonostante ciò l'uomo non si ritiene soddisfatto del creato e per trarre maggior profitto, manipola gli animali facendo iniezioni di ormoni per ottenere più carne in poco tempo e manipola le piante per ottenere un maggior quantitativo di prodotto e per rendere le colture più resistenti alle malattie. Ma tutto questo... sfama l'uomo o "ci diamo la zappa sui piedi"?

Quali i tuoi ricordi legati ad un mondo ormai scomparso?

Con la mia memoria posso andare indietro di 50 anni o poco più e ricordare dei particolari ricordati dai nonni o dai miei genitori: tutto il lavoro era svolto con la forza delle braccia (sfalcio dell'erba medica, mietitura del grano, carico dei covoni sul carro trinato dai buoi per allestire poi "e bèrc"). Il giorno della trebbiatura era una festa per tutti e, se il raccolto era stato abbondante, si metteva da parte qualche soldo e con il cuore si ringraziava Dio. Poi c'era l'aratura del terreno. Si arava con tre o quattro paia di bestie: davanti le mucche vecchie, perché avevano l'esperienza, in mezzo le giovani perché dovevano imparare e per ultimi i buoi che dovevano sostenere lo sforzo maggiore nel momento della svolta sulla carraia. Alla vendemmia partecipava tutta la famiglia, dal più giovane al più anziano, compreso le donne. Anche questo even-



to era considerato una festa. Infine la semina del nuovo grano. Mio nonno diceva che la festa più grande e partecipata dai contadini era il giorno di S. Martino (11 novembre) perché era considerata la fine dell'annata agraria e si facevano i conti col padrone.

Cambiamenti in questi anni?

Tanti, vero!?

Negli ultimi 50 anni c'è stato un grande cambiamento in agricoltura: trattori sempre più potenti ed accessoriati hanno sostituito gli animali nella forza lavoro; macchine sempre più innovative aiutano l'uomo a produrre di più e faticare di meno. Se in passato però con 5 ettari di terra vivevano due famiglie, oggi, con tutte queste migliorie non "campano" due persone. Possiamo considerare anche il sistema di irrigazione dei frutteti e vigneti nato per far fronte agli anni di siccità, ora è utilizzato per produrre più intensamente. Ci sono anche gli impianti antigrandine per difendere i frutteti dalle intemperie e quelli antibrina per difendere le colture dalle gelate primaverili. Chi ricorda più la palma benedetta, issata su una rudimentale croce nel campo, per essere poi bruciata quando il cielo si faceva buio e minaccioso? Infine ci sono anche le Assicu-

razioni che dovrebbero tutelare i redditi degli agricoltori in caso di mancato raccolto per le avversità atmosferiche.

Soddisfazioni e delusioni nel tuo lavoro?

Soprattutto mi piace lo stare a contatto con la natura e godo nel pensare che con il nostro lavoro e sudore sfamiamo, non solo le nostre famiglie ma, anche chi si dedica ad altre attività.

La delusione è dovuta soprattutto al fatto che i nostri sacrifici - e i nostri prodotti! - non sono valorizzati a dovere, in quanto la politica agricola non ci tutela come dovrebbe.

I consigli di tuo babbo ti hanno in qualche modo guidato?

Tutti sappiamo che una volta era fondamentale il consiglio e il "sapere dei genitori" sul modo di coltivare, si dovevano rispettare le lune (nel taglio del fieno e della legna, nel travasare il vino, nella semina) i proverbi sulle previsioni meteo, i colori dell'arcobaleno che davano indicazioni sul raccolto, ecc. Con il passare degli anni l'evoluzione della tecnologia ha fatto sì che questi insegnamenti vengano messi da parte. Io però li ritengo ancora validi e li applico tuttora, trasmettendoli a mia volta ai miei figli.

Maurizio Melandri

Tu prepari la terra...

*“Con dolore... (dal suolo) trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita,
spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.
Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere ritornerai!”
(Genesi 3, 17- 19)*



J. F. Millet: *Angelus*

Parigi, Musée d'Orsay

Il peccato ha sconvolto l'ordine voluto da Dio e l'uomo, perduta la familiarità con il suo Creatore, invece di essere il giardiniere di Eden, dovrà lottare contro un suolo divenuto ostile.

Ma Colui che è Bontà infinita non abbandona la creatura che aveva fatto a Sua immagine e alla quale aveva concesso di dare il nome a tutti gli esseri viventi. Per questo visita la terra e la disseta, la prepara irrigandone i solchi, spianandone le zolle, bagnandola con le piogge e benedicendo i suoi germogli (cfr. Salmi 65, 10- 11); di questo i suoi fedeli esultanti Lo ringraziano e invocano su di loro la Sua benedizione (cfr. Salmi 67, 7- 8).

Nella civiltà cristiana dell'Occidente Medievale, di carattere essenzialmente agricolo, la fatica del lavoro dei campi è scandita nella giornata dall'alternarsi delle ore di luce e di buio, cadenzate secondo il ritmo liturgico, e nell'anno dal succedersi delle stagioni. A queste ultime si rifanno le sculture con le allegorie dei *Mesi*, la cui prima apparizione è attestata

a Santiago de Compostela, in Spagna (1105- 1110), che si accompagnano spesso alle immagini divine nei portali delle chiese, allo scopo di completarne il programma iconografico e di arricchirne il contenuto simbolico. In Italia compaiono spesso la mietitura e la trebbiatura del frumento a giugno e a luglio, la vendemmia a settembre, la semina a ottobre; diversa è, per ragioni climatiche, la scansione di tali attività in Germania o in Francia. E mentre in precedenza il lavoro era avvertito come una condanna per la colpa del peccato originale (cfr. Wiligelmo, *Storie della Genesi*), a poco a poco esso recupera il suo valore positivo poiché attraverso di esso l'uomo si riscatta e partecipa al piano divino di redenzione dell'umanità. **Così fin dal Trecento il tema si estende anche alla miniatura:** il lavoro dei campi, l'avvicinarsi delle stagioni, i frutti della terra entrano nei libri di preghiere, per essere poi squadernati, accanto a rappresentazioni cortesi, sui muri di dimore private e pubbliche.

La fatica del lavoro giornaliero assume dignità pittorica alla metà del XIX secolo in Francia, in adesione al *Realismo* e ai temi della scuola di Barbizon. E' in questo contesto che si colloca l'*Angelus* di Jean-Francoise Millet (1814- 1875), un pittore nato in una famiglia contadina, che è solito scegliere come protagonisti dei suoi quadri gli umili personaggi del mondo rurale, spina dorsale della società del tempo. Non li dipinge però nei modi crudi e schietti di altri suoi colleghi; prendendo le distanze dal fervore dei movimenti politici, sembra voler riflettere piuttosto sulla verità dell'uomo. Così la descrizione della vita dei campi, pur tratta dal mondo contemporaneo, può trasmettere valori perenni come la sacralità del lavoro, ed un profondo senso di dignità e fierezza. Nella piccola tela (cm. 55x 66) risalente agli anni 1858- 59, i due contadini dipinti in primo piano interrompono il lavoro per raccogliersi nella preghiera a cui li chiama la campana della chiesa visibile in lontananza. Le loro sagome lievemente ricurve per la fatica quotidiana e la concentrazione spirituale sono rese monumentali; la solennità del momento è sottolineata dall'immagine bloccata, che coinvolge lo spettatore grazie alla luce del tramonto, ancora intensa e dorata, che avvolge la composizione dai colori smorzati.

L'opera sembra riproporre lo stesso messaggio di un'orazione di compieta che recita così: *Quietem, Domine, corporibus nostris tribue salutarem, et quae fudimus hodie semina per laborem, fac ut messem germinent sempiternam* (Dona, o Signore, ai nostri corpi un riposo ristoratore, e fa' che i semi che abbiamo sparso oggi attraverso il nostro lavoro, producano una messe che duri in eterno).

Luisa Renzi Donati

Pane e Vino: Quanto Lavoro!

“Ogni volta che mangiamo questo pane e beviamo a questo calice...”.

Pane e vino: alimenti tipici di ogni mensa, anche povera. Su quella bianca, rattoppata tovaglia non mancavano mai.

Ogni volta che la comunità cristiana si riunisce per celebrare il mistero della fede, **sulla “tavola del Signore” c’è pane e vino, frutto della terra, della vite, della benedizione di Dio e del lavoro dell’uomo.**

“Del lavoro dell’uomo”: l’originale latino si serve di una immagine molto più concreta *operis manuum hominum, opera delle mani dell’uomo*; come a dire che le mani dell’uomo sono lo strumento indispensabile del lavoro.

Come non ricordare quanta parte hanno o avevano le mani nella preparazione del pane? Al mattino, quando ancora brillava Lucifero, la rustica stanza del focolare si trasformava in un vero laboratorio: con gli occhi semi aperti, le mani callose e rugose dei genitori e quelle piccole e inesperte dei bambini cominciavano ad impastare farina, acqua e lievito. Ognuno metteva poi su quella pagnotta la



sua impronta, il marchio che assicurava essere opera delle mani; chi tracciava una croce, chi lasciava il segno del pollice.

Accanto al pane, il vino, che non è indispensabile per la sussistenza, non è dell’ordine della necessità, ma è simbolo della gratuità, sinonimo di festa,

di pienezza di vita. Anche il salmista dice: “*Dalla terra trae l’uomo il suo cibo, il vino che rallegra il suo cuore... il pane che al cuore dell’uomo dà forza*”. (sl.104,14-15)

Anche per ottenere il vino, quanto lavoro! L’uomo pianta una vigna, pazientemente attende per anni che faccia frutto, ne vendemmia i grappoli, pigia, torchia..., quanta cura e pazienza sono necessarie! Ecco perché il pane e il vino sono “frutto della terra...della vite e delle mani dell’uomo”: un processo dinamico, un apporto creativo che comporta necessità e fatica, civiltà e cultura, dovere e cele-

brazione.

Per il credente il lavoro raggiunge la sua pienezza nell’atto culturale: **deporre il pane e il vino sull’altare, pronunciare su di essi la benedizione è celebrare l’alleanza stipulata tra Dio, uomo e natura.**

Suor Luisa

Nei testi liturgici c’è una preghiera di benedizione da recitarsi sulle campane prima di issarle sul campanile:

“Omnipotens sempiterne Deus...Tu hoc tintinnabulum coelesti benedictione perfunde; ut ante sonitum eius logius effugentur ignita macula inimici, percussio fulminum, impetus lapidum, laesio tempestatum...”

“Dio onnipotente ed eterno...profondi di celeste benedizione questa campana, così che davanti al suo suono fuggano lontano le ardenti lance del nemico la percossa del fulmine, l’impeto del sasso, il danno della tempesta...”

E le campane suonavano a lungo quando il cielo si faceva buio e pareva improvvisamente abbassarsi, annunciando imminente, coi suoi cupi brontolii, l’avvicinarsi del temporale. A quel suono era affidato il compito di allontanare il fulmine, di fermare la grandine. Una difesa invocata anche dalla preghiera litanica che sgorgava naturalmente, un bisbiglio che durava a lungo *Kyrie eleison, Criste eleison... Signore pietà!* Ci si affidava così a Colui che solo poteva difendere.

Oggi le “difese” sono altre: non suonano più le campane quando infuria il temporale; e non ci sono più contadini che, come facevano i nostri nonni, vengano dai “frati di S. Francesco” a chiedere un triduo di preghiere

per implorare la pioggia o il bel tempo. La chiesa in quei giorni era affollata.

Ora non più.

Ma la Chiesa non dimentica il lavoro dell’uomo, non è indifferente alla sua fatica. E nei formulari di preghiera sono rimasti quelli per chiedere la pioggia o il bel tempo.

All’inizio di ogni stagione poi, ci sono le “**Quattro tempora**”, una specifica preghiera, che fa riferimento al lavoro dei campi. **In inverno** “la natura si riposa e si rigenera in attesa di fecondità”; **in primavera** si chiede che “l’uomo possa comprendere il prodigio del creato che si rinnova, così come nella Pasqua di Cristo tutto si risveglia”; **l’estate**, “piena di sole e di vita, tempo della messe” sembra manifestare la fecondità e la gioia scaturita dalla Pentecoste; **in autunno**, stagione dell’ultimo raccolto, si ringrazia il Signore, perché ha benedetto il lavoro dei campi, ha dato fecondità al lavoro dell’uomo. “E’ tempo di semina...come gli antichi Patriarchi si è invitati a riprendere il cammino sotto lo sguardo del Padre”.

Si coglie in questi testi sapienti il profondo legame fra i ritmi della natura, la vita dell’uomo su questa terra e il mistero della Redenzione attesa e attuata in Cristo, Signore dell’universo e centro della storia.

COLTIVARE ANCHE...IL CUORE

“Un giovane monaco fu mandato dal suo abba da un altro fratello che aveva un orto sul monte Sinai per prendere alcuni frutti da portare all’anziano. E come giunse nell’orticello chiese al proprietario: ‘Padre, il mio abba mi ha chiesto se hai dei frutti’. Gli rispose: ‘Sì, figliolo; là c’è tutto quello che vuoi. Prendi quello che ti occorre’. Il giovane monaco disse: ‘Padre, è forse qui la misericordia di Dio?’. A queste parole l’anziano divenne pensoso e con gli occhi rivolti a terra disse al giovane: ‘Che hai detto, figliolo?’. Il giovane ripeté: ‘Ho detto, padre: - E’ forse qui la misericordia di Dio, padre? - ‘ Quindi, di nuovo, per la terza volta il fratello gli fece la stessa domanda. Il padrone dell’orto rimase in silenzio per un momento e non seppe che cosa rispondere a quel giovane, poi trasse un sospiro e disse: ‘Dio ci aiuti, figliolo!’.

Lasciò il giovane, prese subito il suo mantello e se ne andò nel deserto abbandonando il suo orto e dicendo: ‘Andiamo a cercare la misericordia di Dio. Se un ragazzo mi ha interrogato senza che io riuscissi a rispondergli, che farò quando sarò interrogato da Dio?’.”
(Detti dei Padri del deserto)

E’ forse qui la misericordia di Dio? Come il giovane dell’apoftegma siamo tutti mendicanti d’amore. Ma dov’è la fonte dell’amore? Sul Sinai Mosè ha conosciuto il volto misericordioso di Dio, sul Sinai questo monaco anziano lavora e custodisce il suo orto/giardino. Come Adamo, ogni uomo è chiamato a “lavorare e custodire” (Gen. 2,15 9), dicono i padri del deserto, a lavorare la terra del suo cuore per accogliervi l’amore di Dio. E il frutto che ne scaturisce è proprio la misericordia, un amore gratuito e disinteressato verso tutto e tutti. Nella storia del monachesimo il lavoro della terra è spesso tornato alla ribalta, forse per questa sua analogia con il lavoro interiore, la coltivazione del cuore.

Benedetto sottolinea il peso del lavoro nei campi, soprattutto in alcune stagioni, ma vuole che nessuno se ne sottragga, se non per un vero impedimento. Anche qui c’è un riferimento spirituale: **le stagioni della vita richiedono attenzione, per dedicare sempre tutte le forze necessarie alla vitalità interiore.**

Dall’epoca di Francesco d’Assisi fin quasi ai nostri giorni il lavoro manuale più umile rimane quello della terra; i primi compagni lo scelgono proprio per questo. Ma ben presto l’Ordine minoritico assumerà un’impronta clericale che allontanerà i frati da ogni forma di lavoro “con le proprie mani”.

Il contatto con la terra, nell’ambito della vita religiosa, è ormai caratteristica dei monasteri: anche nei nostri edifici cittadini difficilmente manca uno spazio dedicato all’orto, mentre gli insediamenti più periferici hanno ancora veri e propri campi da coltivare. La vita sedentaria dispone al contatto diretto con la natura e quasi lo richiede: il confronto con la terra, le piante, i ritmi delle stagioni, i tempi di crescita e maturazione dei frutti, sono tutti elementi che aiutano la nostra esistenza monastica. **Nella creazione è impresso il sigillo del Padre e del Figlio che continuamente donano vita al mondo; anch’essa, la creazione, è sacramento della Trinità e il monaco vi ravvisa i tratti dell’Amato: la bellezza, la forza, il silenzio, il mistero di una rinascita continua...** perfino la resistenza che la terra oppone all’uomo, quando questi pretende di vincerne la durezza con la sola forza, parla di un Dio vicino ma incommensurabile, non sempre riconoscibile, che svela il suo segreto solo ai piccoli... ai poveri.



Il **24 febbraio** u.s. **Federica C.**, già nostra Sorella con il nome di Sr. Agnese (detta “piccola” per distinguerla dall’altra Sr. Agnese, insegnante di filosofia) ha emesso, a Fabriano, la professione eremitica. Da diversi anni, infatti, aveva chiesto di lasciare la Comunità per intraprendere un cammino di vita più solitaria. E ora può realizzare il suo desiderio, vivendo in una casetta isolata, a contatto con la natura, in uno stile di vita semplice e austero, dedicato alla preghiera e al lavoro. Non poteva mancare l’orto accanto alla sua abitazione: negli anni vissuti con noi il lavoro della terra l’aveva tanto appassionata... **Le auguriamo di essere a sua volta terra fertile che, irrigata dallo Spirito di Dio, possa portare frutto per il bene della Chiesa.**

Sr. Mariangela

Aprile 2005: **“Sono un semplice, umile operaio nella vigna del Signore”**.

Un campo, una vigna immensa, aspettava la sua paziente tenacia, la sua fatica quotidiana per dissodare il terreno, per seminare largamente e attendere fiduciosamente i frutti. Otto anni di lavoro serio, intenso, costante.

Febbraio 2013: il campo, la vigna, vasta quanto il mondo, è ancora e sempre bisognosa di attenzione, di cure, di lavoro. **Papa Benedetto** la lascia, come si lascia un campo appunto, che non si è finito di coltivare. Non c'è delusione o rimpianto



nel suo gesto e le sue parole trasmettono l'intima certezza che domani un altro, al suo posto, continuerà il suo lavoro, riprenderà in mano gli attrezzi e porterà avanti quel solco millenario.

Papa Ratzinger ora si sente **‘semplicemente pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio’**. Egli però afferma: **‘Vorrei ancora con il mio cuore, con il mio amore, con la mia preghiera, con la mia riflessione, con le mie forze interiori continuare a lavorare per il bene comune, per il bene della Chiesa e dell'umanità’**.

Operaio e Pellegrino

Le Sorelle Clarisse

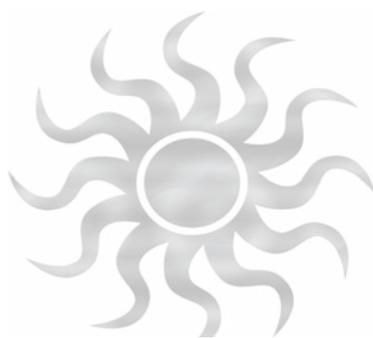
Orto in terrazza

Lo chiamano “Orto reality”, è l'orto in terrazza in tempo di crisi e per pochi minuti si affaccendano in quattro attorno ad un tavolo con vaschette solitamente usate per i fiori, con terriccio, concime, annaffiatoi e semi vari; invitano a coltivare sul balcone le verdure di stagione, dispensando consigli pratici e decantando le proprietà degli ortaggi invogliano a mangiare sano e con poca spesa. L'altra mattina hanno mostrato l'esito di una semina effettuata tempo fa, tre esili steli di un verde pallido e sofferente oscillavano nella vaschetta: piantine di finocchio dalle quali l'entusiasta conduttrice ha strappato una barbetta e l'ha odorata con esagerato compiacimento.

L'avesse vista il mio babbo avrebbe fatto qualche commento pungente; era lui che curava l'orto, un ampio appezzamento di fianco alla cantina, soleggiato per buona parte della giornata, suddiviso in particelle ben squadrate da vialetti ripuliti dalle erbacce. Seguendo le fasi della luna e i consigli di Sorella Esperienza forniva alla numerosa famiglia insalate e radicchi, zucchini e pomodori, melanzane e finocchi, patate e cavoli in quantità tale da

riempire spesso anche le sporte degli amici di passaggio.

C'era un qualcosa di sacro nei suoi gesti quando, dopo aver dissodato, sminuzzato e livellato il terreno, tracciava i solchi, spargeva le sementi e con mano leggera le ricopriva; poi con paziente cura seguiva la crescita con ritmi



precisi: *nell'orto al mattino presto e dopo il calar del sole* era il suo motto e quanta soddisfazione trapelava nell'invito ad andare a condividere i suoi prodotti!

A noi, bambini, richiedeva un aiuto quando procedeva a piantare i fagioli che, dovendo servire per tutto l'anno, venivano seminati in lunghe file a lato di un filare di viti. Ricordo che non ero entusiasta di dare una mano: mentre il babbo

con la zappa apriva il solco, io dovevo gettare la giusta quantità di semi prelevandoli da un sacchetto, cercando di mandarli al centro della buca in sincronia con l'alzarsi e l'abbassarsi della zappa stessa. Mi pesava quell'andare senza sollevare lo sguardo, attenta a non perdere il ritmo per non ricevere rimbrotti, mi piacevano di più gli ultimi giorni di ottobre quando nell'aria c'era ancora l'odore della vendemmia e nel campo si allargavano le “terre” scure destinate al grano. Non c'era fretta nell'andirivieni della seminatrice che voracemente inghiottiva i chicchi e li spargeva con parsimonia in file ordinate, livellate dall'erpice sulla quale ci facevano salire per fare peso nel ricoprire i chicchi. **Risento** odore di terra ancora calda, **rivedo** colori caldi sui tralci, acini dorati nei racimoli nascosti fra le foglie e poi corse, lancio di sassi alle impertinenti galline che si avventuravano a razzolare nei seminati vicino a casa sui volti dei contadini la soddisfatta fatica degli ultimi lavori dell'anno e la promessa del raccolto futuro. **Risento, rivedo e...non farò l'orto in terrazza.**

Ro-Re

UN MONDO SCOMPARSO



Contadino, figura millenaria sfruttata, vilipesa, emarginata, immobile per secoli, poi spazzata via nel breve volgere di un ventennio. Oggi ci sono i coltivatori diretti e gli operai salariati con un contratto nazionale. Ma sono un'altra cosa. Contadino, nel Novecento nel nord Italia, voleva dire abitare una casa rurale e lavorare un terreno non propri, con un rapporto padronale regolato dai contratti di mezzadria.

L'industrializzazione negli anni del miracolo economico ha fagocitato città e campagna, ha scompaginato i rapporti sociali, ha ridisegnato l'aspetto delle città, del suolo agricolo, del paesaggio. Le conseguenze, nel bene e nel male, le misuriamo oggi, moltiplicate dalla globalizzazione.

La guerra, sovvertendo tutto, aveva però date nuove consapevolezza agli uomini e alle donne. La percezione dei diritti, la ricerca di un lavoro con un orario definito e la paga a fine mese, per scrollarsi di dosso il peso della famiglia patriarcale, dove i giovani e le donne non contavano nulla.

La rapida diffusione delle fabbriche, specie nel triangolo industriale, Milano, Torino, Genova, fu la risposta a questo bisogno di emancipazione, di libertà.

La campagna, dove viveva circa il 60% della popolazione, si spopolò con un forte flusso migratorio da Sud a Nord. L'inurbamento fu massiccio e i contadini andarono a ingrossare le fila del proletariato urbano con tutte le lotte sociali che ne sono conseguite.

Sono storie che i ragazzi di oggi, se volessero, potrebbero ascoltarle dalle testimonianze dei loro nonni, gli ultimi contadini che si affannano a conservare quel poco che è scampato alla loro stessa furia distruttiva, quando riempiono i piccoli e dignitosi appartamenti di mobili di formica, bianchi, puliti e dato alle fiamme il mobilio annerito dal fumo dei camini. Per rimpiangerli poi anni dopo, quando gli antiquari ne andavano in cerca. Ma il dialetto no, succhiato col latte materno, quello è lì, inciso nella memoria. Ma lo parlano solo fra di loro (i nipoti studiano l'inglese e sono informatizzati!). Loro sono il pubblico delle compagnie dialettali o dei corsi di cultura popolare.

Un mondo raccontato in tanti film, fra tutti, "L'albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi,

che rappresentò la poesia del mondo contadino, e "Novecento" di Bernardo Bertolucci, costruito sulle asperità e le lotte per la sopravvivenza e la conquista dei diritti.

In questi cinquantanni abbiamo fatto tante conquiste sociali, non patiamo più il freddo, consumiamo abiti, cibo, medicine, risorse della terra a dismisura, ma la campana sta suonando anche per noi. E la parola "decrecita" comincia a serpeggiare, qualcuno la chiama anche "felice". Ma io mi auguro che lo sperpero debba finire e che al passato così com'era non si possa e non si debba tornare.

La distruzione del modello sociale è andata di pari passo con quella del suolo agricolo.

Il contadino, oggi lo percepiamo bene, ne è stato l'ultimo custode.

In quella economia di sussistenza il suolo agricolo era stato salvaguardato, nella quantità e nella qualità. Alberi, filari, siepi, aree boschive erano di ostacolo alle frane, la fitta vegetazione con la forza delle radici impediva agli argini dei fiumi di smottare, la biodiversità di piante e animali non correva pericoli.

Oggi lo scempio è diffusamente documentato: abbandono dei terreni agricoli, urbanizzazione incontrollata legata all'idea che l'edilizia sia il fattore trainante della nostra economia, la concezione della proprietà come bene-rifugio a scapito del dinamismo degli investimenti produttivi.

La Costituzione (art. 9) assegna allo Stato la tutela del paesaggio, attraverso le Soprintendenze, e a Regioni e Comuni le competenze urbanistiche, ma poi c'è anche un Ministero per i Beni Ambientali e uno dell'Agricoltura. Il mancato raccordo legislativo tra tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica alimenta le difficoltà e favorisce i dissesti.

La rivoluzione nei rapporti di forza uscita dalle recenti elezioni sarà in grado di dare risposte concrete? In questo ambito i problemi vanno dal consumo del suolo agricolo al rapporto tra nuove edificazioni e fabbricati abbandonati o invenduti, al nesso tra nuova edificazione abitativa e andamento demografico e, più grave di tutti, rischio sismico e idrogeologico.

Ci auguriamo che la nuova generazione al governo sia all'altezza delle speranze che si sono date.

Iside Cimatti

Contadino: scarpe grosse, cervello fino

Nel 1871, in una rivista L. Tolstoj aveva affermato che *“non il contadino doveva imparare dall'intellettuale, ma l'intellettuale dal contadino”*. Egli confermava questa sua convinzione in una suggestiva pagina del romanzo **Guerra e pace**.

Pierre il giovane filosofo, poco adatto alla vita pratica, che non si stanca di cercare sempre, attraverso le più varie esperienze religiose, le ragioni dell'esistenza, incontra **Platon Karatev, l'umile soldato contadino**.

E' la sera di una tragica giornata in cui Pierre, catturato dai francesi, ha assistito alla fucilazione di cinque compagni innocenti; questo eccidio ha schiantato la sua fede nella vita, proprio come la scure recide il tronco alle radici.

Egli ora disperava degli uomini e di Dio.

Da “questa morte” lo salva l'umile soldato contadino, strappandolo alla disperazione e facendogli riscoprire il valore della vita.

Quel piccolo uomo, curvo, che gli sedeva accanto e di cui avvertiva la presenza *“per il forte puzzo di sudore che emanava ad ogni movimento”*, fissava Pierre che avvertiva *“un che di gradevole e di tran-*

quillante”. Le parole di quell'uomo, espresse con tanta dolcezza e semplicità, suscitarono in Pierre commozione e lacrime.

“Non affliggerti amico: c'è un'ora da soffrire e un secolo per vivere... il verme mangia il cavolo e muore prima del cavolo”. E nella notte, tra i due, scorre un lungo dialogo, dove prendono corpo le loro storie. Le parole di Platon, sempre pronte nella sua bocca, e che mai uscivano a caso, nell'oscurità giungevano a Pierre impastate di sorriso, di carezza e dolore per la sua sofferenza.

Quando poi Platon si accorge che l'amico forse ha voglia di dormire, allora, in piedi si fa segni di croce, prega, si prostra fino a terra: *“Fammi coricare, Signore Iddio, come una pietra, fammi alzare come una pagnottella”*, nelle sue preghiere non aveva dimenticato le bestie... *“Bisogna avere compassione anche di loro...”*.

Platon si addormentò immediatamente, mentre Pierre... *“con gli occhi aperti nel buio ascoltando il respiro eguale di Platon, coricato vicino a lui, sentiva che il mondo poc'anzi distrutto riviveva e si muoveva nella sua anima, adorno di una nuova bellezza, su nuove, incrollabili fondamenta”*.

Suor Antonietta



“Il primo messaggio del Risorto, che Egli fa trasmettere agli apostoli dagli angeli e dalle donne, è questo: seguitemi, io vi precedo! La fede nella resurrezione è cammino. La fede nella resurrezione non può che esprimersi nel seguire Cristo, nella sequela di Cristo. Sequela significa accettare l'intero cammino, penetrare in ciò che sta in alto, in ciò che è nascosto, ma è l'essenziale: nella verità, nell'amore, nella figliolanza di Dio”

(Benedetto XVI)

BUONA PASQUA 2013

28 Marzo	ore 17,00	Giovedì Santo	Messa in Coena Domini
29 Marzo	ore 16,00	Venerdì Santo	Passio
30 Marzo	ore 21,00	Sabato Santo	Veglia Pasquale
31 Marzo	ore 9,30	Domenica di Resurrezione	Celebrazione Eucaristica

L'ultimo viaggio di Meli'

Ogni anno una **classe quarta del liceo classico**

E. Torricelli partecipa al progetto scolastico, tenuto dalla professoressa Elena Romito, che si propone di cercare notizie sulla vita degli ebrei faentini deportati al campo di concentramento di **Auschwitz-Birkenau**.

Quest'anno il testimone è passato a noi... e il nostro lavoro di ricerca ha toccato una personalità già conosciuta a Faenza: **Amalia Fleischer**.

Abbiamo cominciato fin da subito a ricostruire la sua vita per capire la sua personalità, il suo carattere e le sue scelte. Siamo arrivati fino a **Ravenna** dove, all'Archivio di Stato, abbiamo collaborato come veri storici cercando le notizie più utili tra le centinaia di documenti presenti, inoltrandoci in quell'epoca di guerra e comprendendo la ferocia delle leggi razziali.

Ci siamo recati anche al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau in Polonia, testimone delle atrocità che colpirono il popolo ebraico e ultima tappa del viaggio di Meli.

Non potevamo non recarci al **Monastero di Santa Chiara**, preziosa miniera di informazioni dove abbiamo avuto il primo vero approccio con la storia di Amalia.

La possibilità di toccare con mano i suoi effetti personali, di leggere la sua corrispondenza, di entrare nella sua stanza e di calcare gli stessi corridoi che lei stessa aveva percorso ce l'hanno resa fin da subito più reale.

Grazie alla disponibilità di Suor Antonietta e Suor Luisa, che ci hanno accolti con estrema

disponibilità, abbiamo potuto anche conoscere il signor **Vittorio Antenore** che conobbe personalmente Meli e ce l'ha descritta come una persona squisita e gentile.

La maggior parte del materiale l'abbiamo trovato qui e tutto ciò che abbiamo raccolto ci ha permesso di realizzare un video sulla nostra esperienza, intitolato "**L'ultimo viaggio di Meli**" e una **mostra fotografica** sulla vita di Amalia esposta in Comune per un mese intero.

Il 24 gennaio, nella Sala del Consiglio Comunale abbiamo presentato il progetto che è stato apprezzato da tutti, non solo per il grande impegno che abbiamo dimostrato collaborando insieme nel progetto, ma anche per la sensibilità che abbiamo dimostrato nel trattare temi delicati come la **Shoah** e l'importanza della **Memoria**.

Tutto ciò è stato possibile soprattutto grazie alla professoressa **Elena Romito** che ci ha offerto l'occasione di poter "indagare"

da soli... catalogando, fotografando, organizzando analizzando in prima persona le fonti.

Ma un 'grazie' speciale va alle suore del monastero che ci hanno accolti in questo silenzioso luogo di preghiera, hanno aperto le porte alla nostra irruente curiosità e, con pazienza, ci hanno spiegato e raccontato di Amalia come di una vecchia amica...



Classe IIB

Liceo Classico E. Torricelli

Anche da noi un vivissimo grazie!

IL vostro interesse, la passione con cui vi abbiamo visto cercare, riflettere, immedesimarvi in situazioni e persone, ci ha sorprese e ci ha fatto un immenso piacere. Il DVD che avete realizzato, commentando in prima persona le immagini riguardanti la vita di Amalia F. e il campo di Auschwitz-Birkenau è davvero una piccola-grande opera. Testimonia ciò che siete e i grandi sogni che coltivate. No, non ci sarà più violenza, non ci sarà più la Shoah, se voi (e altri come voi) saprete diffondere e difendere quanto avete detto scritto... e quanto custodite nel cuore.

Grazie! Le Sorelle di S. Chiara.

Care ex Allieve,

ecco un nuovo momento di riflessione. Coloro che hanno scritto per questo numero di "Le Voci di S. Chiara" hanno sviscerato con attenzione la figura del Contadino, personaggio più volte ripreso nella Sacra Bibbia, sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo. Che dire di più?

Il Contadino semina, cura, raccoglie. Anche noi in questo periodo pasquale, che come mi ha ricordato suor Antonietta non termina con il Lunedì dell'Angelo ma con la Pentecoste, dobbiamo riflettere sulla nostra Fede, coltivare momenti di approfondendo sui temi religiosi e cercare di raccogliere frutti dell'amore cristiano. Nell'augurarVi un periodo di pace e serenità prego con Voi, che questo periodo liturgico Vi guidi ad accogliere la Parola del Vangelo.

Buona Pasqua!

Elena Bartolotti



LA FEDE

Quella vecchietta cieca che incontrai
La notte che me spersi
in mezzo ar bosco
me disse: "Se la strada non la sai
te riaccompagno io, chè la conosco.
Se ciai la forza de venimme appresso
de tanto in tanto te darò 'na voce
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,
fino là in cima, dove c'è la croce".
Io risposi: "Sarà...ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede".
La cieca allora, me pijò la mano
E sospirò: "Cammina". Era la Fede.

(Trilussa)

DAL LABORATORIO MISSIONARIO

Carissime, eccoci di nuovo con voi per darvi le ultime notizie. **Il mercato natalizio** ci ha fatto

penare per la mancanza iniziale di una sede in cui svolgerlo. Diversamente dall'anno precedente il Comune non è stato in grado di offrirci un locale, per cui, affannosamente, abbiamo cominciato a passare in rassegna i tanti negozi sfitti, per trovare una sede, ma inutilmente. Proprio quando ormai avevamo perduto ogni speranza, una volta ancora, quasi miracolosamente, **Laura Ziani** dal Cie-

lo ci è venuta in soccorso. **Alle nostre richieste di alloggio ha dato risposta il proprietario di un negozio che ci ha offerto ospitalità e per di più in modo assolutamente gratuito!**

Abbiamo così potuto svolgere la nostra attività con un buon concorso di visitatori e compratori, così che anche quest'anno abbiamo potuto contribuire con **6.000,00 euro alla vita del Centro femminile di Coblj e dell'annessa scuola primaria**. La somma raccolta è già stata inviata in Benin alla Direzione delle Suore che gestiscono le due opere; a giorni poi il solito gruppo di amici fantini sarà là per controlli e aiuti tecnici: al loro ritorno ci potranno offrire notizie più fresche che sarà nostro compito comunicarvi.

Sempre grate per il vostro sostegno, vi auguriamo una Santa Pasqua serena nel Signore.

Le vostre amiche del Laboratorio Missionario.



"La vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora «viviamo»". (Benedetto XVI)

NATI

MICHELE FAZZIOLI di Ilaria e Raffaele, nipotino di Giuseppina Peroni ex allieva

MATTIA BALDINI di Francesco e Valentina Faccani, nipotino di Luciana Berardi ex allieva, 31/10/2012

ZOE MORETTI di Nicola e Chiara Babini, nipotina di Maria Grazia Gellini ex allieva, 17/11/2012

MATILDE FRANCESCONI di Fabio e Cinzia, 29/11/2012

ADELE LANZONI di Luca e Lisa, 7/12/2012

AGOSTINO BUBANI di Marco e Maria Chiara Campodoni ex allieva, 22/12/2012

FEDERICO MONTUSCHI di Luca e Denise, nipotino di Enza Garavini e Lina Timoncini ex allieve, 28/02/2013

MORTI

MACCOLINI ANNA MARIA ex allieva, dicembre 2012

LEDA MINARDI, ex allieva e mamma di Luciana, Anna, Isabella Degli Azzi Vitelleschi, 25/12/2012

ADRIANA mamma di Marina Bucci ex allieva, 3/01/2013

GIULIO marito di Valeria Taroni ex allieva, 3/01/2013

GUIDO CERONI papà di Romana ex allieva, 25/02/2013